

Umberto Roberto

Il terzo sacco di Roma e il destino dell'Occidente (luglio 472)

[A stampa in *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011, a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, Cimitile (Napoli), Tavolario edizioni, 2012, pp. 9-18 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

UMBERTO ROBERTO

IL TERZO SACCO DI ROMA E IL DESTINO DELL'OCCIDENTE (LUGLIO 472)

Si è molto discusso sulla fine dell'Impero d'Occidente nel 476 e sulle sue conseguenze nella storia del Mediterraneo tardoantico. A giudicare dalla reticenza delle fonti, si è ritenuto che tale caduta sia avvenuta 'senza rumore'. Del resto, nell'agosto del 476 la prefettura gallica non esisteva quasi più, smembrata dagli insediamenti dei regni barbarici; l'Africa era da tempo occupata dai Vandali; e l'Oriente romano era appena uscito da una guerra civile tra il legittimo imperatore, Zenone, e l'usurpatore Basilisco. Ma in Italia e a Roma, le cose andarono diversamente. E gli storici contemporanei più accorti seppero cogliere nel regno dell'imperatore Antemio (467-472), e nel suo sventurato epilogo, il prodromo più significativo della fine incombente. Antemio fu ucciso nel luglio 472, mentre Roma, la città dove aveva trascorso l'intero periodo del suo regno, subiva un terzo disastroso sacco. Fu l'ultima scossa al vacillante impero d'Occidente. Per comprenderne il valore simbolico è necessario fare una premessa. Occorre infatti riflettere sull'impatto delle invasioni barbariche di V secolo nel rapporto tra la città di Roma e il governo imperiale¹.

Nell'assetto dell'impero tardoantico, Roma rappresenta una gigantesca anomalia. Ancora alla vigilia del sacco di Alarico, la città è una grande metropoli, che nel fasto e nello splendore dei monumenti simboleggia la potenza dell'Impero. Dal tempo dei Tetrarchi Roma non è più capitale, il luogo dove l'imperatore e la sua corte risiedono stabilmente. E tuttavia, con i suoi spazi, con il suo tempo scandito da feste e cerimonie, la città è luogo di celebrazione della memoria di un glorioso passato e simboleggia l'auspicio di un radioso futuro per l'Impero. L'enorme popolazione della metropoli concorre al rituale di celebrazione. La ricchissima aristocrazia senatoria della città ne condivide, con il *populus Romanus*, i privilegi e gli oneri. Ma Roma tardoantica è una città a più dimensioni. Accanto ai fasti della città dei Cesari, cresce anche la città cristiana di Pietro e di Paolo. Attraverso le memorie degli Apostoli e degli altri martiri, Roma cristiana conquista rapidamente una posizione di primato nell'ecumene. Una città, dunque, sospesa tra passato e futuro, unica per il suo prestigio. E unica, anche per il governo e l'amministrazione. Nel sistema tardoantico, fortemente centralizzato, gli imperatori di IV secolo rinunciano presto a governare direttamente la città. Le cause sono molteplici: l'enormità delle dimensioni, le complesse esigenze di approvvigionamento,

¹ Sulla caduta 'senza rumore' dell'Impero d'Occidente cfr. MOMIGLIANO 1973 e i saggi in *La fine dell'Impero*. Sul terzo sacco di Roma cfr. ROBERTO c.s., cap. 5.

i delicati equilibri nel multiforme tessuto sociale, religioso, culturale della città. Roma è un luogo che gli imperatori tardoantichi visitano, ma non amministrano. Il compito è invece demandato alla potente aristocrazia senatoria, che nello splendore delle sue *domus* cariche di storia domina da secoli la vita cittadina. È il senato tardoantico che, per conto dell'imperatore, governa la città e garantisce, per quanto possibile, l'ordine e la pace sociale².

Le invasioni barbariche di V secolo dimostrarono ben presto che Roma era anche una città vulnerabile e non difendibile. Se ne era già reso conto Aureliano, quando aveva deciso di cingere lo spazio urbano con imponenti mura. E dopo le incursioni di Alarico nel Nord Italia (401-402), le mura vennero rinforzate per ordine di Onorio e Stilicone. Gli eventi che seguirono svelarono il significato profondo di questa iniziativa. Dopo la morte di Stilicone (agosto 408), Alarico, pur cresciuto nella *Pars Orientis*, si mostrò ben consapevole degli equilibri di potere in Occidente e coinvolse l'aristocrazia senatoria nella sua contesa con l'imperatore Onorio. Ne seguirono due assedi della città e il sacco del 410. Al riparo delle mura, i Romani cercarono di resistere per quanto possibile. Ma quando i viveri terminarono e le epidemie iniziarono a diffondersi, la città fu costretta ad aprire le porte. Dal punto di vista militare, Roma era sola. Onorio non aveva né soldati, né risorse per difendere la grande metropoli; e questa impresa non rientrava nelle priorità del governo imperiale. In occasione del sacco del 410, le fonti orientali, sovente più consapevoli delle cause politiche dei fatti, testimoniano il disinteresse di Onorio per Roma richiamandosi a suoi presunti attriti con l'aristocrazia senatoria o alla sua inettitudine³. La realtà dei fatti è che Onorio non aveva mezzi a sua disposizione per salvare la città⁴.

Forse per rimorso, forse per sincera resipiscenza, Onorio si pentì di aver abbandonato Roma alla mercé dei Goti; si impegnò quindi, insieme all'aristocrazia senatoria, per la ripresa della città. Già nel maggio del 416, Onorio venne a Roma per celebrare il trionfo sull'usurpatore Attalo⁵. Un segno ancor più concreto di questo impegno fu la decisione del suo successore Valentiniano III di tornare a vivere in città. Valentiniano vi passò lunghi periodi, dimorando nelle residenze imperiali⁶. Nei *penetralia* del palazzo l'imperatore in persona uccise a tradimento Aezio, durante un concistoro. E mentre cavalcava nel luogo *Ad duas Lauros*, fu a sua volta assassinato dagli ufficiali rimasti fedeli alla memoria del *magister*. Le trame per la sua successione si svolsero a Roma, e divenne imperatore un anicio, Petronio Massimo⁷. Dopo la fine dello sventurato Massimo, e il sistematico sacco dei Vandali nel 455, l'Impero passò ad un nobile gallo-romano sostenuto dai Visigoti, Avito, che pure sentì la necessità di venire a Roma per consolidare il suo regime. Dopo la parentesi di Maioriano (457-461), anche Libio Severo (461-465) governò da Roma. La città era nuovamente il centro del potere di quanto sopravviveva dell'Impero d'Occidente. Severo era un

² Cfr. FRASCETTI 1999 e HARRIS (a cura di) 1999.

³ Da qui la celebre facezia sulla gallina di nome Roma, riferita già da PROCOPIO, *Bellum Vandalicum* I, 2, 25-26.

⁴ Sulla difesa di Roma cfr. DEY 2011; più in generale VANNESSE 2010.

⁵ PROSPERO D'AQUITANIA, *Chronicon* 1263; FILOSTORGIO XII 5.

⁶ Sulla decisione di Valentiniano cfr. GILLET 2001.

⁷ Cfr. GIOVANNI DI ANTIOCHIA fr. 293.1. Per i frammenti dell'Antiocheno cfr. *Ioannis Antiocheni Fragmenta* 2005.

imperatore fantoccio, proclamato per volere di Ricimero, generale barbaro, per metà svevo e per metà visigoto, che manovrava il principe per governare a sua discrezione. Anche Ricimero risiedeva a Roma, insieme ai suoi uomini, alle loro famiglie, e alla sua numerosa guardia personale. È possibile seguirne le tracce nel quartiere militare che, durante il V secolo, è presente nell'area tra Esquilino e Celio. In quella zona sono attestate tra V e VI secolo, tre chiese ariane. La più importante, S. Agata in *Subura* (oggi S. Agata dei Goti) fu abbellita da splendidi mosaici con Cristo Salvatore e gli Apostoli a spese di Ricimero. L'iscrizione⁸, ancora visibile nel XVI secolo e registrata da più fonti, ricordava la generosa iniziativa di Ricimero, che intendeva sciogliere un voto. Il lavoro dei mosaici venne compiuto tra il 459 e il 470⁹.

«Geta vestito di pelli» e feroce assassino dei suoi avversari, quasi un *serial-killer* di imperatori scomodi: come noto, il *magister* e *patricius* Ricimero non gode di buona fama né presso i contemporanei, né presso i posteri. Nella lunga stagione del suo potere (456-472) vi furono sicuramente degli eccessi, dovuti alla capacità di controllare quanto rimaneva dell'esercito romano d'Occidente, ormai quasi completamente barbarizzato. E tuttavia, non bisogna dimenticare che, per quasi venti anni, Ricimero tentò di saldare il suo potere personale alla salvaguardia dell'istituzione imperiale in Occidente. Fu per questa ragione, e per il timore dei Vandali, che nel 467, dopo aver eliminato Libio Severo, Ricimero accolse il candidato al trono d'Occidente inviato dall'imperatore Leone, il nobile Antemio.

La vicenda di Ricimero e Antemio rappresenta l'estremo tentativo di restaurare il potere imperiale in Occidente, trovando un'intesa tra Romani e Barbari al servizio dell'Impero contro le forze centrifughe delle province e l'espansionismo aggressivo dei regni romanobarbarici, di Vandali e Visigoti in particolare. D'altra parte, Antemio veniva con l'impegno di preservare l'unità politica del mondo mediterraneo sotto il dominio dell'Impero romano. È molto importante che al centro di questo progetto vi fosse di nuovo Roma. Dal 467 al 472 Antemio pose la sua residenza in città, vi ospitò la sua corte, ne condivise gli spazi con il *magister* Ricimero. Fu una scelta politica. L'Impero d'Occidente andava rilanciato dalla città che simboleggiava il prestigio e la grandezza del mondo romano¹⁰.

L'accordo personale tra i due personaggi era un presupposto necessario per questo obiettivo. Ricimero aveva accettato suo malgrado la sottomissione ad Antemio, in cambio dell'aiuto dell'imperatore d'Oriente, Leone, contro i Vandali. Per consolidare il rapporto, Antemio e Ricimero ricorsero allo strumento della *adfinitas*, l'alleanza matrimoniale. Si tratta di uno strumento antropologico e culturale fondamentale per comprendere le dinamiche 'non violente' di trasformazione della società occidentale nel V secolo. Un opportuno 'contrappeso' ad eccessi catastrofistici sulla fine della civiltà antica. L'*adfinitas* agisce come solida base per il rinnovamento del tessuto sociale in Occidente. Attraverso il matrimonio i due gruppi di parentela entravano in un sistema di alleanza e solidarietà che era riconosciuto tanto dai Romani, quanto dalle

⁸ *ICUR*, II, p. 438 n. 127 = *ILS* 1294 = *ILCV*² 1637.

⁹ Su Ricimero cfr. KRAUTSCHICK 1994; ANDERS 2010; sull'iscrizione nella chiesa di S. Agata dei Goti cfr. ORLANDI 2009. Un altro potente militare di stirpe germanica al servizio di Ricimero, ma di fede cattolica, è Fl. Valila: cfr. CASTRITUS 1972, ma la sua vicenda merita un approfondimento.

¹⁰ Su Antemio cfr. O'FLYNN 1991; HENNING 1999, pp. 42-45.

popolazioni germaniche. Antemio e Ricimero, del resto, conoscevano bene l'efficacia dell'*adfinitas* per accrescere il proprio prestigio. Antemio, infatti, aveva sposato una figlia dell'imperatore Marciano e suo figlio Marciano, a sua volta, aveva sposato una delle figlie dell'imperatore Leone. Anche Ricimero fondava il suo potere su una complessa rete di relazioni di parentela, soprattutto con le famiglie al potere nei nuovi regni romanobarbarici¹¹.

Attraverso il matrimonio tra la figlia di Antemio, Alypia, e il patrizio Ricimero si riproponeva ai livelli più alti della società il processo di formazione di una nuova aristocrazia del potere che caratterizza la storia dell'Occidente romano durante il V secolo. Matrimoni misti tra aristocrazia romana e Barbari al servizio dell'Impero v'erano già stati nel IV secolo. Dopo la fase violenta delle conquiste, le aristocrazie barbariche cercavano l'integrazione per consolidare la propria posizione e accrescere il proprio prestigio. La formula più durevole era appunto l'unione con le grandi famiglie romane attraverso il matrimonio o altri strumenti, come l'adozione, che meriterebbe maggior approfondimento. La storia del V secolo è dunque costellata da matrimoni eccellenti: da quello di Ataulfo e Galla Placidia (414), a quello di Unerico e Eudocia (455-456), alle tentate nozze tra Attila e Onoria, sorella di Valentiniano III (450-451). Il matrimonio del 467 tra la figlia di Antemio, Alypia, e Ricimero persegue lo stesso obiettivo di consolidare la pace e l'alleanza tra Romani e Barbari; in particolare, tra un imperatore romano venuto d'Oriente e il capo del suo esercito, il più potente dei Barbari al servizio dell'Impero. E infatti, il matrimonio venne celebrato a Roma come speranza di salvezza dello Stato e della pace¹².

Anche la scelta di condividere Roma come capitale d'Occidente ha un'enorme valenza simbolica. Non si trattava solamente di ribadire la centralità di Roma come sede del potere imperiale. Antemio intendeva riprendere il controllo della città e della sua ricca e potente aristocrazia. Inoltre, la condivisione degli spazi tra Antemio e Ricimero doveva indicare la concordia e l'unità di intenti dei due personaggi. E ancora: la scelta di risiedere a Roma indicava la necessità di intervenire rapidamente sul problema più grave per l'Impero: la supremazia vandalica sul Mediterraneo centrale. Roma e l'Africa erano da secoli un sistema connesso: la perdita dell'Africa metteva in grave pericolo l'esistenza stessa dell'Impero d'Occidente. Occorreva reagire, e Roma era la sede più idonea per coordinare la guerra ai Vandali¹³.

Adfinitas e centralità di Roma come capitale nella *Pars Occidentis*: il terzo sacco di Roma nel luglio 472 rappresenta la conseguenza più drammatica del fallimento di queste due premesse scelte nel 467 per rilanciare l'istituzione imperiale e garantire la pace tra Romani e Barbari nell'Impero d'Occidente. Tutte le fonti concordano al riguardo: fu Ricimero a far saltare l'intesa, a rompere ogni accordo. E, come sempre, seppe sfruttare l'occasione più opportuna. Antemio era venuto in Occidente per eliminare i Vandali. Il consenso al suo impero si fondava su questo impegno. Affrontando anche un'ingente

¹¹ Sulle strategie di parentela della famiglia di Ricimero cfr. GILLET 1995; sull'alleanza matrimoniale tra Antemio e l'imperatore Marciano cfr. GIROTTI 2008. Anche Genserico, re dei Vandali, mostra grande attenzione al ruolo della *adfinitas* nella lotta politica dell'epoca, cfr. ROBERTO 2006.

¹² Cfr. SIDONIO APOLLINARE, *Epistulae* I 5, 10; 9, 1.

¹³ Sull'importanza di Roma nei complessi scenari da Valentiniano III al 476 oltre a GILLET 2001, cfr. HUMPHREYS 2003 e ROBERTO c.s., cap. 4 e 5; sulla minaccia vandalica cfr. MAZZA 1997-98.

spesa personale – un terzo delle spese vennero pagate con sue personali entrate – e d'accordo con l'Oriente, Antemio organizzò una formidabile spedizione che doveva finalmente annientare la potenza vandolica. La preparazione fu meticolosa. Le operazioni iniziarono nel 468 ma si rivelarono ben presto un fallimento. Il prestigio di Antemio ne uscì pregiudicato. A questo punto Ricimero ne approfittò per cambiare alleanza. Ma la sua posizione è più complessa di quanto possa sembrare superficialmente. Nel ricostruire questi eventi convulsi di V secolo, è un errore interpretare le azioni di personaggi come Alarico, Genserico, Attila o lo stesso Ricimero, considerandoli secondo i *clichés* del Barbaro perfido e brutale, secondo una polarità fuorviante tra barbarie e civiltà. Come tutti gli aristocratici barbarici al servizio di Roma tra IV e V secolo, Ricimero è soprattutto un mediatore. E nel suo caso, il livello della mediazione era quello più alto: come già Stilicone, o Aspar in Oriente, Ricimero non era il capo di una tribù, o di un popolo; oltre ad essere la suprema autorità nella gerarchia militare, Ricimero rappresentava tutti i Barbari al servizio dell'Impero. La sua mediazione riguardava, inoltre, i rapporti tra Impero romano d'Occidente e regni romanobarbarici. A differenza di Antemio, che si muoveva nel solco della più antica tradizione, Ricimero agiva trovandosi ad un bivio epocale. Aveva, da una parte, la possibilità di perseverare nel sostegno ad Antemio, imperatore e suocero; in questo modo avrebbe collaborato a salvaguardare l'istituzione imperiale d'Occidente contro i suoi nemici in una prospettiva di unità mediterranea. Ma nel 468 i Vandali avevano vinto ancora una volta contro Roma. E questo era un segno concreto dei tempi che non andava ignorato. Ricimero aveva dunque un'altra possibilità. D'accordo con Genserico, e gli altri sovrani, poteva favorire il consolidamento di un sistema di stati romanobarbarici che, rendendo marginale il ruolo dell'imperatore, si spartissero il dominio dell'Europa occidentale. Lo scacco di Antemio contro i Vandali convinse Ricimero a percorrere questa seconda via. E fu una scelta che segnò la strada, dopo la parentesi di Odoacre, per la grande costruzione politica di Teoderico il Grande.

Presa la decisione, Ricimero doveva agire. Nel 470, con il pretesto della condanna a morte di un suo fedele collaboratore, Romano ex *magister officiorum*, Ricimero ruppe con Antemio. Lasciò Roma con 6000 guerrieri e i suoi *bucellarii* e si ritirò a Milano¹⁴. L'Italia si spezzò in due parti, tra loro contrapposte. Abbandonando Roma, Ricimero diede un segnale inequivocabile della fine della concordia tra il *magister* e l'imperatore. Ma l'attuazione del suo progetto costringeva ad azioni terribili: per eliminare Antemio occorreva oltraggiare l'alleanza matrimoniale e riprendere con la forza Roma.

La guerra, l'assedio, il sacco di Roma del luglio 472 rappresentano eventi dal grande valore simbolico. Nella loro drammaticità preludono infatti alla fine dell'Impero nell'agosto 476. E tuttavia, l'interpretazione corale del destino di una città si fonda anche sulle poche vicende personali che le fonti, purtroppo scarse, hanno conservato. La guerra ebbe cause diverse, ma tutte le fonti condannano la scelta del *patricius* Ricimero di aggredire il suocero. Evidentemente, contro ogni consuetudine romana e barbarica, Ricimero violò il vincolo di *adfinitas*, che doveva rappresentare un limite condiviso alle ostilità; un invito costante alla moderazione e alla riconciliazione. Dopo questo gesto, non v'era più spazio per illusioni. Nulla sappiamo della sorte della

¹⁴ GIOVANNI DI ANTIOCHIA fr. 299; CASSIODORO, *Chronicon* 1289; PAOLO DIACONO, *Historia Romana* XV 2.

sventurata moglie di Ricimero, Alypia. Ma Ennodio, raccontando la vita del vescovo Epifanio, che tentò una mediazione tra l'imperatore e il *magister*, ricorda l'amarezza di Antemio: «quamvis inexplicabilis mihi, sancte antistes, adversus Ricimerem causa doloris sit et nihil profuerit maximis eum a nobis donatum fuisse beneficiis, quem etiam, quod non sine pudore et regni et sanguinis nostri dicendum est, in familiae stemma copulavimus, dum indulisimus amoris reipublicae quod videretur ad nostrorum odium pertinere. Quis hoc namque veterum retro principum fecit umquam, ut inter munera, quae pellito Getae dari necesse erat, pro quiete communi filia poneretur? Nescivimus parcere sanguini nostro, dum servamus alienum»¹⁵. Questa condanna è condivisa dalle altre fonti che ricordano il sacco. Cassiodoro, che nel *Chronicon* 1293 parla di offesa al *ius adfinitatis*; Giovanni di Antiochia (fr. 301, 1-3), storico orientale dell'età di Eraclio; Paolo Diacono (*Historia Romana* XV 2). Il gesto di Ricimero è carico di valore simbolico: non si limita alla sfera dei rapporti personali, e neppure alle vicende occidentali. Nel disprezzo del vincolo di parentela con l'imperatore venuto da Costantinopoli, Ricimero afferma pure un divario ormai insanabile tra Occidente e Oriente. Attraverso la rottura dell'alleanza matrimoniale naufraga il sogno di unità tra le due parti dell'Impero. Naufraga l'idea teodosiana dell'unità indissolubile e carismatica di un impero diviso solo amministrativamente, dove Romani e Barbari potessero vivere insieme e in pace. Ricimero è il consapevole artefice di questo fallimento. Barbaro e di fede ariana, egli rappresenta una nuova mentalità che privilegia ormai l'alleanza con le *nationes* romanobarbariche e di fede ariana rispetto all'idea universale di impero, cattolico e romano, esteso da Occidente a Oriente.

E fu infatti una coalizione di genti barbariche a sostenere lo sforzo di Ricimero. I Burgundi gli inviarono un contingente al comando di Gundobado. In questo caso, il meccanismo della *adfinitas* funzionò perfettamente, dal momento che Gundobado era nipote di Ricimero, figlio della sorella. D'altra parte, Ricimero poté contare anche sull'appoggio dei Vandali. Secondo le linee che abbiamo sopra indicato, l'alleanza con i Vandali si fondò su un patto per sostituire Antemio. Ricimero accettò la proposta di Genserico di far salire sul trono d'Occidente Anicio Olibrio. Il pretendente della stirpe anicia raggiunse il campo di Ricimero presso il *Pons Anicionis* e fu proclamato Augusto nell'aprile 472, mentre Antemio ancora si batteva in città. L'ascesa di Olibrio era una significativa trasformazione degli strumenti di legittimazione del potere imperiale. Olibrio, esponente di una potentissima famiglia romana, gli *Anicii*, aperta all'integrazione barbarica, diventava Augusto grazie ad una coalizione tra Ricimero, i Vandali e i Burgundi. Era un imperatore che esprimeva l'equilibrio di potere tra stati romanobarbarici; ma la sconfitta irreversibile dell'istituzione imperiale in Occidente era evidente. Solo l'accordo tra barbari sovrani di regni indipendenti garantiva l'autorità del nuovo imperatore. Pochi anni dopo, come noto, Odoacre considerò superfluo

¹⁵ *Vita Epifani* c. 67-68, traduzione, a cura di CESA 1988, pp. 91-92: «Santo vescovo, i motivi della mia amarezza verso Ricimero non si possono esprimere a parole, e a nulla è valso averlo onorato con i più grandi benefici. Addirittura (e questo non può dirsi senza vergogna del mio regno e del mio sangue) lo abbiamo accolto nella nostra famiglia, concedendo all'amore per lo Stato ciò che sembrava compiuto in odio ai nostri: chi mai degli imperatori precedenti, per amor della pace comune, pose la propria figlia fra i doni che bisognava dare ad un Geta coperto di pelli? Nel salvare il sangue altrui, non abbiamo voluto aver pietà del nostro»; cfr. altresì pp. 158-159.

mantenere la finzione di un potere inesistente e ormai anacronistico¹⁶.

È importante sottolineare il coinvolgimento degli *Anicii*. Per comprendere la storia di Roma e dell'Italia in età tardoantica - nel V secolo in particolare - è fondamentale non trascurare il peso delle grandi famiglie romane. Negli anni Cinquanta, Ricimero aveva consolidato il suo potere grazie alla salda alleanza con gli avversari più forti degli *Anicii*, la famiglia dei *Decii*, ostile ai Barbari e favorevole all'intesa con l'Oriente. Furono i *Decii* che accolsero con grande favore l'ascesa di Antemio in Occidente; e gli rimasero fedeli anche durante l'assedio. Ricimero mosse contro Roma, dove Antemio ancora risiedeva, con la parte di esercito che lo aveva seguito a Milano, e con i suoi *bucellarii*. Venne inoltre raggiunto dall'armata dei Burgundi. Antemio, da parte sua, non aveva truppe per difendersi. Un esercito inviato in Gallia nel 471 contro i Visigoti era stato distrutto. Chi difendeva Roma insieme ad Antemio? Giovanni di Antiochia, fr. 301, 3-4, ricorda che l'imperatore ebbe il sostegno della popolazione romana (*demos*) e dei magistrati (*oi en telei*). A giudicare da questa preziosa testimonianza, furono soprattutto le famiglie aristocratiche e le loro clientele che si schierarono a difesa della città contro i Barbari di Ricimero e Gundobado. In particolare, Antemio poté contare sull'appoggio dei *Decii*, avversari storici degli *Anicii* e di Ricimero, che li aveva traditi¹⁷.

La notizia è di grande importanza. All'inizio del suo regno, nel 467, Antemio ebbe difficoltà a conquistare il consenso della città. Veniva da Oriente, era greco di cultura, pensiero, stile di vita. Come spiegare questo diverso atteggiamento da parte dell'aristocrazia e del popolo romano nel 472? È possibile individuare alcune ragioni. Proseguendo nella scelta degli imperatori dalla metà del V secolo, Antemio si era insediato a Roma. Sotto il suo regno la città era tornata al prestigio di capitale, ospitando una corte ricca e culturalmente vivace, rinnovando anche lo splendore delle cerimonie più legate all'antica tradizione romana. Anche la tolleranza nei confronti dei pagani, tanto biasimata dalla Chiesa romana, rientrava in questa generale politica di rinnovamento dello splendore urbano. Antemio non era un simpatizzante del paganesimo e non voleva rimediare all'avvenuta cristianizzazione della città. Ma aveva tuttavia compreso lo spirito più profondo di Roma tardoantica. L'attaccamento ad un patrimonio di tradizioni e valori che costituivano l'identità stessa della città e i caratteri distintivi che ne facevano un luogo unico nell'ecumene. D'altra parte, il desiderio di un'azione di governo che mediasse tra opposte fazioni evitando lacerazioni e stemperando le tensioni era in piena sintonia con un modello politico auspicato nella colta aristocrazia d'Oriente. Salendo al potere, Antemio cercò di realizzare questo modello di tolleranza e convivenza. Nella conquista del consenso pesavano poi le scelte di politica estera. Antemio aveva avviato una seria politica di reazione allo strapotere dei Vandali d'Africa e dei Goti. Le fonti indicano che in occasione della spedizione antivandalica del 468, Antemio versò nelle depauperate casse imperiali una parte dei proventi che provenivano dalla *res privata*, dunque dai beni della corona. Un terzo della cifra sborsata apparteneva al tesoro personale di Antemio. Era un gesto che indicava la sincera volontà di eliminare i Vandali per restituire sollievo all'Italia e

¹⁶ Di grandissimo rilievo al riguardo MALCO DI FILADELFA, fr. 10 MÜLLER; l'aristocrazia senatoria appoggiò la richiesta di Odoacre. Cfr. CRESCI 1982, pp. 191-194. Su Olibrio cfr. CLOVER 1978; HENNING 1999, pp. 169-170, 202-203.

¹⁷ Sulle fonti per il sacco del 472 cfr. ROBERTO 2000, pp. 146-159.

all'Occidente¹⁸. E non passò inosservato. L'annientamento dei Vandali non era solo una misura fondamentale per garantire la libera navigazione nel Mediterraneo centrale, e l'approvvigionamento senza problemi della città anno dopo anno. Dal punto di vista politico, era anche la scelta necessaria per restituire unità all'Impero romano, annullando la distanza tra Oriente e Occidente. Antemio, imperatore greco a Roma, legato alla dinastia regnante in Oriente attraverso il matrimonio tra suo figlio Marciano e la figlia di Leone, rappresentava nella sua famiglia questa speranza di unità. E la sua azione si contrapponeva agli intrighi romanobarbarici dell'ariano Ricimero.

L'appoggio dei Romani ad Antemio è testimoniato dalla durata dell'assedio. Nonostante l'accerchiamento, la città resistette per cinque mesi, lunghi e terribili. Da febbraio a luglio 472 Roma divenne infatti un campo di battaglia, divisa tra i due contendenti. Antemio aveva il controllo del palazzo imperiale sul Palatino, dove si era arroccato. Dall'altra parte del Tevere, le milizie di Ricimero avevano occupato con ogni probabilità Trastevere, Gianicolo e Vaticano, quartieri tradizionalmente legati agli *Anicii*. Il *patricius*, inoltre, controllava i ponti della città. Oltre al *Pons Hadriani*, davanti al mausoleo di Adriano, Paolo Diacono ricorda che l'accampamento principale degli assediati si trovava *apud Anicionis pontem*, forse il Ponte Milvio. Sicuramente Ricimero era riuscito a bloccare il Tevere, impedendo i rifornimenti agli avversari. Come già al tempo di Alarico, la massa della popolazione fu presto preda della fame e delle epidemie.

Senza rifornimenti e senza aiuti, Antemio e i suoi sostenitori erano destinati a soccombere. Alla fine della primavera 472, un contingente di Ostrogoti, chiamati in soccorso da Antemio, cercò di forzare il blocco. Ne nacque una furiosa battaglia, che si svolse davanti al mausoleo di Adriano. Il capo degli Ostrogoti fu ucciso in battaglia, come pure gran parte degli uomini di Antemio. In breve, gli Ostrogoti accettarono di unirsi a Ricimero. Allora, gli ultimi difensori di Roma si arresero. La città fu alla mercé dei guerrieri di Ricimero, dei Burgundi e degli Ostrogoti. Le schiere barbariche si lanciarono sui quartieri che avevano sopportato l'assedio, devastandoli. Fu il terzo sacco di Roma che si svolse nei primi giorni di luglio 472 al cospetto del nuovo imperatore Olibrio, testimone inerte del dramma. Anche se non abbiamo notizie certe al riguardo, neppure sul versante archeologico, è possibile pensare che devastazioni e sofferenze furono significative. È interessante sottolineare che una fonte vicina agli eventi, la lettera contro Andromaco sui *Lupercalia* attribuita a papa Gelasio, accosti il sacco di Ricimero a quello di Alarico, senza menzionare quello di Genserico del 455. Dalle fonti letterarie, sappiamo che il sacco vandalico del 455 fu sistematico e devastò il patrimonio monumentale della città. Ma fu gestito con un accordo tra il re dei Vandali e papa Leone. Pur svolgendo un grande lavoro di rapina, i Vandali non furono costretti a incendi e massacri. Violenza e distruzioni accomunano invece i due eventi del 410 e del 472. Secondo Paolo Diacono, solo le regioni urbane occupate già in precedenza dagli uomini di Ricimero vennero risparmiate¹⁹. È inoltre probabile che, per richiesta di Olibrio, anche i luoghi di culto cristiani fossero, per quanto possibile, esclusi dalla

¹⁸ Sulla partecipazione di Antemio alle spese per la spedizione del 468 cfr. CANDIDO ISAURICO fr. 2 MÜLLER e COSENTINO 2010, pp. 22-24.

¹⁹ Sul passo della lettera *Adversus Andromachum*, 115, attribuita a Gelasio I, cfr. POMARÈS 1959, pp. 162-189. Sulle dinamiche del sacco vandalico del 455 cfr. ROBERTO c.s., cap. 4.

distruzione. Era del resto già accaduto ai tempi di Alarico.

Si spiega forse in questo modo una importante notizia riferita da Giovanni di Antiochia (fr. 301, 10-15). Mentre i Barbari saccheggiavano la città, Antemio cercò di mettersi in salvo. Deposta la veste imperiale e il diadema, disarmato, l'imperatore prese le sembianze di un mendicante, scese dal Palatino, attraversò il Tevere e si nascose nei grandi spazi intorno alla chiesa del martire Crisogono, in Trastevere. Nel caos del saccheggio, la chiesa era evidentemente un luogo di rifugio per la popolazione disperata. La chiesa di Crisogono, d'altra parte, era luogo di culto di un martire collegato alla *gens Anicia*. Probabilmente Antemio sperava di confondersi tra la massa spaventata che affollava la chiesa, in attesa che il sacco terminasse e i Barbari di Ricimero si ritirassero. Ma qualcuno lo riconobbe. Fu Gundobado in persona che, avvisato, si recò con la sua scorta armata alla Chiesa di Crisogono. Si mise a cercare tra la gente, trovò Antemio, estrasse la spada e senza pietà lo decapitò. Si compiva così, l'undici luglio 472, il destino sventurato dell'imperatore Antemio, massacrato in veste di mendicante da un principe burgundo. Nella rappresentazione di Giovanni d'Antiochia, l'assassinio di Antemio non è solo un gesto emblematico della ferocia barbarica, che viola perfino il diritto di asilo offerto nel mondo antico dai luoghi sacri; è anche il simbolo della fine dell'Occidente romano. L'imperatore Antemio muore nella sua città, Roma, dopo aver tentato una strenua difesa contro le schiere barbariche di Ricimero. È la vittima più illustre in un saccheggio terribile che devasta l'antica capitale dell'Impero. Ma è soprattutto la vittima dei tempi che cambiano preannunciando il tramonto dell'Impero d'Occidente. La morte di Antemio è una metafora di grande suggestione, che trova opportuna collocazione nella storia di Giovanni di Antiochia, e della sua fonte, Prisco di Panio²⁰.

Di grande rilievo è anche un'altra notizia conservata da Giovanni (fr. 301, 16-17). Quando il cadavere di Antemio venne consegnato a Ricimero, questi gli fece avere una sepoltura degna di un imperatore. L'esiguità delle notizie non consente di entrare nel dettaglio di questa scelta inaspettata. Ma l'evento suggerisce un'interpretazione di carattere generale. Nel tentativo di riportare pace nella città sconvolta dalla guerra civile, Ricimero pensò che fosse opportuno tributare onori convenienti all'uomo che aveva difeso con coraggio Roma e l'Impero, pagando di persona con il sangue suo e dei suoi famigliari. Forse Ricimero compativa Antemio; forse aveva perfino rimorso d'averlo sacrificato ai suoi calcoli politici. Ma il suo era pure un gesto di distensione verso coloro che per Antemio si erano battuti e avevano sopportato l'assedio. Sperava Ricimero che tutti accettassero la nuova situazione. I *Decii*, l'aristocrazia senatoria, i funzionari palatini, il popolo romano. Partiti i contingenti barbarici, occorreva ricostruire un clima di pace intorno al nuovo imperatore. Subito dopo la sepoltura di Antemio, Anicio Olibrio prese possesso del palazzo imperiale. L'onorata sepoltura di Antemio è anche il segno postumo di un consenso che l'imperatore aveva saputo conquistare attraverso la sua politica. La sua fine era davvero il segno premonitore più evidente, per i contemporanei, come per i posteri, del crollo ormai inesorabile dell'Impero d'Occidente.

²⁰ Cfr. ROBERTO c.s., cap. 5; sulla tradizione di Prisco come fonte di Giovanni Antiocheno cfr. ROBERTO 2000.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ANDERS F. 2010, *Flavius Ricimer*, Frankfurt.
- CASTRITIUS H. 1972, *Zur Sozialgeschichte der Heermeister des Westreiches nach der Mitte des 5. Jb.: Flavius Valila qui et Theodovius*, in «Ancient Society», III, pp. 233-243.
- CESA M. (a cura di) 1988, *Ennodio. Vita del beatissimo Epifanio vescovo della chiesa pavese*, Como.
- CLOVER F.M. 1978, *The Family and the Early Career of Anicius Olybrius*, in «Historia», XXVII, pp. 169-196.
- COSENTINO S. 2010, *Fine della fiscalità, fine dello stato romano?*, in DELOGU P.-GASPARRI S. (a cura di) 2010, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, pp. 17-35.
- CRESCI L.R. (a cura di) 1982, *Malco di Filadelfia. Frammenti. Testo critico, introduzione, traduzione e commentario*, Napoli.
- DEY H.W. 2011, *The Aurelian Wall and the Refashioning of Imperial Rome, AD 271-855*, Cambridge.
- FRASCHETTI A. 1999, *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Roma-Bari.
- GILLET A. 1995, *The Birth of Ricimer*, in «Historia», XLIV, pp. 380-384.
- GILLET A. 2001, *Rome, Ravenna and the last Western Emperors*, in «Papers of the British School at Rome», LXIX, pp. 131-167.
- GIROTTI B. 2008, *Antemio genero del divo Marciano: su Jordanes, Romana, 336-340*, in «Rivista storica dell'Antichità», XXXVIII, pp. 201-209.
- HARRIS W.V. (a cura di) 1999, *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, Portsmouth, R.I.
- HENNING D. 1999, *Periclitans res publica. Kaisertum und Eliten in der Krise des Weströmischen Reiches 454/4-493 n.Chr.*, Stuttgart.
- HUMPHREYS M. 2003, *Roman senators and absent emperors in late antiquity*, in «Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam Pertinentia», XVII, pp. 27-46.
- Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia Chronica* 2005, introduzione, edizione critica e traduzione a cura di U. ROBERTO, Berlin-New York.
- KRAUTSCHICK R. 1994, *Ricimer - ein Germane als starker Mann in Italien*, in SCARDIGLI B.-SCARDIGLI P. (a cura di) 1994, *Germani in Italia*, Roma, pp. 269-287.
- La fine dell'Impero = La fine dell'Impero romano d'Occidente*, Roma 1978.
- MAZZA M. 1997-98, *I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella Tarda Antichità*, in «Kokalos», 43-44, pp. 107-138.
- MOMIGLIANO A. 1973, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie III, 3, pp. 397-418.
- O'FLYNN J.M. 1991, *A Greek on the Roman Throne: the Fate of Anthemius*, in «Historia», XL, pp. 122-128.
- ORLANDI S. 2009, *L'iscrizione di Flavius Ricimer in S. Agata dei Goti a Roma*, in ROTILI M. (a cura di) 2009, *Tardo antico e alto medioevo. Filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli, pp. 215-223.
- POMARÉS G. (a cura di) 1959, *Gélase I, Lettre contre les Lupercales et XVIII Messes du Sacramentaire léonien* (Sources chrétiennes, 65), Paris.
- ROBERTO U. 2000, *Prisco e una fonte romana del V secolo*, in «Romanobarbarica», XVII, pp. 117-159.
- ROBERTO U. 2006, *Geiserico, Gaudenzio e l'eredità di Aezio. Diplomazia e strategie di parentela tra Vandali e impero*, in «Mediterraneo Antico», IX, pp. 71-85.
- ROBERTO U. c.s., *La città violata. Il "sacco di Roma" da Brenno ai Lanzichenecchi*, in corso di stampa.
- VANNESSE M. 2010, *La défense de l'Occident romain pendant l'Antiquité tardive*, Bruxelles.